

I.

Il mio primo morto l'ho visto a ventidue anni. Non ho visto il cadavere, ma qualcosa che potremmo definire "un morire". La vita è letteralmente fuggita da un corpo incapace di accoglierla.

C'era quest'uomo seduto a terra. Dava continue testate al contrario. Come se una mano invisibile gli avesse afferrato il collo e lo sbattesse, ripetutamente, contro il cancello.

Il rumore metallico era scandito con una precisione che sembrava artificiale. Era il metronomo della morte. E io lí, a fissarlo in attesa dell'ambulanza.

Condorelli era un senza dimora accolto nel centro notturno per cui lavoravo. Anni prima un incidente gli aveva fracassato il cranio. Le cicatrici che aveva in testa erano un labirinto su cui lo sguardo continuava a posarsi. Condorelli non aveva perso solo la ragione nell'incidente, aveva perso tutto: lavoro, casa, famiglia. A volte era ingestibile, il suo rapporto con la realtà era saltato. La realtà era un posto nuovo per lui e lui era un estraneo per la realtà. Non aveva piú gli strumenti per abitare il mondo e il mondo era occupato da una società che non lo voleva. Per questo abitava in ostello. Lí poteva stare, recintato, a fare lo scemo del villaggio.

Solo che in quella struttura c'erano centonovanta ospiti e quattro operatori per un totale di centottanta scemi

del villaggio e quattordici potenziali saggi. In quel posto, avremmo potuto ribaltare l'adagio e dire che c'era "il sano del villaggio". E non mi sto riferendo agli operatori sociali, perché il più delle volte ciò che distingueva un operatore da un senza dimora erano soltanto le chiavi. Il primo le aveva e poteva accedere a ogni stanza della struttura, il secondo no.

Le chiavi erano l'amuleto. I senza dimora non hanno le chiavi di casa, le chiavi della macchina, le chiavi del loro destino, non hanno le chiavi di nulla. Gli operatori hanno le chiavi. Oggi so che erano inutili. Accedevi sempre nello stesso luogo di miseria e degrado, per quante porte aprissi e chiudessi, stavi sempre lí. Dentro al recinto nel quale avevano rinchiuso il signor Condorelli.

Si diceva che fosse stato un professore. Io credo di sí, perché quando si arrabbiava con me, le volte che lo obbligavo a farsi la doccia, mi rincorreva urlando «Pusillanime». Per me questo era un certificato di docenza.

Condorelli aveva spesso delle crisi epilettiche. Quella sarebbe stata l'ultima.

Ad assistere alla scena c'erano il responsabile della mensa e una volontaria che serviva i pasti. E poi c'ero io. Aspettavamo l'ambulanza, mentre la sua testa batteva sul cancello.

La volontaria che di mestiere faceva l'infermiera insisteva per intervenire. Aveva con sé del Valium e voleva iniettarlo nei fiumi sotterranei del labirinto Condorelli. Per farlo le serviva una siringa.

Noi avevamo la siringa, però il responsabile della mensa non voleva prendersi la responsabilità di un gesto del genere. In momenti come questi ci sono solo due strade: la norma e i valori. La norma ti tutela, sempre. I valori sono un rischio. Sempre.

La norma diceva di non toccare Condorelli e di aspettare l'ambulanza. I valori in cui credevamo di credere dicevano di correre il rischio di stenderlo col Valium, piuttosto che stare lí a guardare una crisi epilettica che durava da troppo tempo.

E io ero lí, calmo. Molti colleghi si complimentarono, dopo, per il mio sangue freddo. Avevo ventidue anni e lavoravo nel piú grande centro d'accoglienza notturna della capitale. Quello storico. Il primo. La sera di turno eravamo in due, per centonovanta persone accolte. L'età media era quella di mio padre e io dicevo a uomini molto piú grandi di me quali erano le regole di quella casa temporanea e mi impegnavo a fargliele rispettare. Se cosí non fosse stato, li avrei messi alla porta. In strada. Di nuovo. I senza dimora erano sí accolti, ma erano anche ostaggi del potere dell'operatore.

Se io ero tranquillo, mentre Condorelli si spegneva, non lo dovevo al coraggio. Ero stato esposto cosí tante volte a scene simili che ormai ero anestetizzato. Ed è questo che fa il sistema dell'accoglienza dei senza dimora: desensibilizza chi ci lavora, lentamente. Ero solo leggermente intontito dalla decisione di non intervenire del mio responsabile.

A nulla servirebbe chiedermi: se la volontaria gli avesse somministrato il Valium, lo avremmo salvato? No. Probabilmente sarebbe morto qualche giorno dopo. Ma la domanda vera, però, è un'altra. È una domanda che noi pusillanimi ci facevamo di tanto in tanto, quando prima di rientrare a casa, di notte, ci fermavamo a bere un paio di birre con i senza dimora che non avevamo accolto per mancanza di posti letto.

Ma Condorelli, che dopo l'incidente non capiva piú un cazzo, che era rimasto senza un soldo, che non aveva

nessuno che si prendesse cura di lui, che vagava per la città senza far niente tutto il giorno, lui, Condorelli, con le sue crisi epilettiche settimanali, incapace di seguire qualunque terapia, con gli stessi abiti da mesi, lui che dormiva in una stanza di quattro metri quadri con altri tre senza dimora, lui che non ricordava nulla della sua vita passata e che non aveva futuro, poteva definirsi vivo?